

VITO PIERGIOVANNI

Norme, scienza e pratica giuridica
tra Genova e l'Occidente
medievale e moderno



La lesa maestà nella canonistica fino ad Ugucione

1. Introduzione

La lotta intrapresa contro gli eretici da Innocenzo III tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII per la sua durata e per le sue conseguenze ha segnato un momento decisivo per la Chiesa medievale, in riferimento sia alla sua futura collocazione europea, sia alla propria interna organizzazione. Avvalendosi della sua autorità spirituale, la Chiesa in questo momento ha la possibilità politica di stroncare una delle più gravi minacce che siano state portate contro la propria unità, e adopera a questo scopo tutti gli strumenti spirituali e materiali che le possano essere di utilità. Anche la normativa ecclesiastica si dispone in tal senso e la legislazione pontificia è tipica nella sua progressiva ricerca di sempre più dure sanzioni contro gli eretici.

In questo quadro deve collocarsi la decretale di Innocenzo III *Vergentis*, emanata nel 1199 contro gli eretici di Viterbo, e con la quale, come è stato affermato¹, il *crimen lesae maiestatis* fa il suo ingresso ufficiale nel di-

* Pubbl. in «Materiali per una storia della cultura giuridica», II (1972), pp. 55-88.

¹ H. MAISONNEUVE, *Le droit romain et la doctrine inquisitoriale*, in *Études d'histoire du droit canonique dédiées à Gabriel Le Bras*, II, Paris 1965, p. 932; sulla decretale *Vergentis* si veda ancora, per i riferimenti alla lesa maestà, W. ULLMANN, *The significance of Innocent III's Decretal Vergentis*, *Ibidem*, pp. 729-741; sull'importanza del testo nella politica antiereticale della Chiesa v. O. HAGENEDER, *Studien zur Dekretale «Vergentis»* (X, V, 7, 10). *Ein Beitrag zur Häretikergesetzgebung Innocenz'III*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanonistische Abteilung», LXXX (1963), pp. 138-173, e H. MAISONNEUVE, *Études sur les origines de l'Inquisition*, Paris 1960². Sulle eresie medievali si veda, da ultimo, *Hérésies et sociétés dans l'Europe pré-industrielle, XI-XVIII^e siècle: communications et débats du Colloque de Royaumont présentés par J. Le Goff*, Paris-La Haye 1968 (Civilisations et Sociétés, 10), con ampi riferimenti bibliografici.

Per i rapporti tra eresia e lesa maestà alcuni riferimenti è possibile reperire in A. ESMEIN, *Histoire de la procédure criminelle en France et spécialement de la procédure inquisitoire depuis le XIII^e siècle jusqu'à nos jours*, I, Paris 1882, p. 78; P. HINSCHIUS, *System des katholischen Kirchenrechts mit besonderer Rücksicht auf Deutschland*, V, Berlin 1895, pp. 302-303 e 680; R. HIS, *Das Strafrecht des deutschen Mittelalter*, II, Weimar 1935, pp. 18 e sgg., 36 e sgg.; S. KUTTNER, *Kanonistische Schuldlehre von Gratian bis auf die Dekretalen Gregors IX*, Città del Vaticano 1935 (Biblioteca Apostolica Vaticana Studi e Testi, 64), p. 55; S. MOCHI ONORY, *Fonti canonistiche dell'idea moderna dello Stato*, Milano 1951, p. 112; G. DE VERGOTTINI, *Studi sulla legislazione imperiale di Federico II in Italia. Le leggi del*

ritto della Chiesa: con questa decretale, cioè, si è avuto un effettivo e completo uso dell'idea politica e giuridica di maestà nell'ambito ecclesiastico.

L'importanza di questo testo non è certo disconoscibile, ma, per valutarlo correttamente, è necessario delineare i contorni che la lesa maestà assume nelle opere dottrinali dei canonisti del periodo immediatamente precedente, cioè dal Decreto di Graziano fino alla *Summa* di Uguccone da Pisa.

La conoscenza di tali autori può contribuire soprattutto alla chiarificazione di due ordini di problemi, uno di politica ecclesiastica ed uno di carattere tecnico-giuridico, i quali appaiono strettamente connessi e vicendevolmente reagenti. Infatti la lesa maestà, messa a punto concettualmente dai giuristi romani e largamente utilizzata nel periodo dell'Impero Romano e bizantino, e giunta al mondo medievale con caratteristiche secolari, e soprattutto imperiali, viene ufficialmente introdotta nel diritto canonico da Innocenzo III per disporre di un duttile strumento repressivo nel quadro del rafforzamento politico e organizzativo della Chiesa. Per valutare, però, quest'atto del papa è necessario mettere in luce se, nell'ambito del fenomeno che, piuttosto che recezione, si è preferito denominare penetrazione del diritto romano², il concetto di lesa maestà abbia subito, prima del pontificato innocenziano, una utilizzazione tipica, o se, in virtù del proprio contenuto concettuale, abbia avuto un trattamento particolare.

2. Limitata utilizzazione concettuale e pratica del crimen maiestatis

Con l'eccezione di Sicardo da Cremona che brevemente si cimenta nella definizione del *crimen maiestatis*, rifacendosi pressoché pedissequamente al Piacentino³, Graziano ed i decretisti danno per risaputo il conte-

1220, Milano 1952, pp. 6 e sgg., 19 e sgg., 24 e sgg., 26, nota 1; C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti di lesa maestà nel diritto comune*, in « Archivio giuridico "Filippo Serafini" », CXLIX (1955), p. 160 e sgg.; W. ULLMANN, *Principles of Government and Politics in the Middle Ages*, London 1961, p. 79 e sgg.; ID., *The Growth of papal Government in the Middle Ages*, London 1962², pp. 21, 305 e sgg., 339.

² P. LEGENDRE, *La pénétration du droit romain dans le droit canonique classique de Gratien a Innocent IV*, Paris 1964; la tesi proposta da questo autore è riportata anche da CH. LEFEBVRE, *Formation du droit classique*, in G. LE BRAS - CH. LEFEBVRE - J. RAMBAUD, *L'âge classique, 1140-1378. Sources et théories du droit*, Paris 1965 (*Histoire du Droit et des Institutions de l'Église en Occident*, VII), p. 167 e sgg. e soprattutto p. 171 e sgg.

³ SICARDO DA CREMONA, *Summa*, ms. Biblioteca Casanatense Roma, segn. 108 (A. IV. 10), c. 210 v.: « Quia de crimine lese maiestatis, fraudati census false monete, diximus quod ad paria iudicentur cum crimine symonie et hereseos de quibus in decretis ... occurrit, ideo de

nuto di questo reato. I pochi riferimenti sono direttamente tratti da norme romane, di solito riferite alla congiura per attentare alla vita del principe, e sono pertanto restrittive rispetto al concetto che si era venuto formando nel mondo romano e soprattutto imperiale. Fino alla caduta della Repubblica, infatti, i contorni concettuali e la casistica dei reati di lesa maestà si erano distaccati ben poco dalla primitiva concezione che considerava offese alla *maiestas* taluni atti di guerra o di tradimento contro lo stato romano (e l'arcaico termine *perduellio* è mantenuto, anche in epoca successiva, per identificare questi casi). Già con Silla e poi con la *lex Iulia de maiestate* vengono aggiunte nuove fattispecie delittuose, ma con l'avvento dell'Impero si entra in una fase diversa e tendente a riportare nell'ambito della lesa maestà ogni azione contro la persona e le prerogative dell'imperatore. È stato affermato che di colpo il concetto di maestà si trasforma: non è più, se non in maniera astratta, un attributo riferito collettivamente al popolo romano, ma è innanzi tutto diventato *maiestas principis*, si è cioè personalizzato⁴.

Nel diritto canonico del periodo qui considerato non si afferma ancora l'equiparazione nell'offesa e nella repressione⁵ della Chiesa e del papa all'im-

istis aliquantulum prosequamur et prius de crimine lese maiestatis, videamus itaque quis committit hoc crimen, qui admittantur ad accusationem et que sint pene huius criminis. Crimen itaque lese maiestatis committit qui de nece principis et ceterorum assidentium sibi conspiravit. Offenditur enim princeps verbo et facto; verbo ut si quis eum dixerit rufum, perfidum et atrocem; hoc non est crimen maiestatis; quia lubricum lingue ad penam facile trahi non debet. Facto ut si quis de nece tractaverit; et hoc est maiestatis crimen. Committitur etiam alias ... ut si quis aliquid egerit contra Rem Publicam, ut obsides occidendo, loca occupando, exercitum perdendo, sedicionem faciendo et similia ...»; la definizione del Piacentino è riportata e discussa da C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti di lesa maestà* cit., p. 126 e sgg.

Per notizie su Sicardo e sulla sua *Summa*, composta dopo il 1179, si veda CH. LEFEBVRE, sotto voce *Sicard de Cremon*, in *Dictionnaire de Droit Canonique*, VII, Paris 1965, pp. 1008-1011; S. KUTTNER, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234) - Prodomus Corporis Glossatorum*, I, Città del Vaticano 1937, p. 150 e sgg.; R. WEIGAND, *Die bedingte Eheschliessung im kanonischen Recht*, München 1963, p. 171, nota 49.

⁴ J. GAUDEMET, « *Maiestas populi romani* », in *Symteleia Vincenzo Arangio-Ruiz. Raccolta di studi di diritto romano, di filologia classica e di vario diritto*, II, Napoli 1964, p. 708. Si veda inoltre C. FERRINI, *Esposizione storica e dottrinale del diritto penale romano*, in *Enciclopedia del diritto penale italiano*, a cura di E. PESSINA, I, Milano 1905, p. 337 e sgg.; T. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899 (rist. Graz 1955), p. 537 e sgg. Sugli eretici nell'Impero romano v. J. GAUDEMET, *L'Église dans l'Empire romain (IV^e-V^e siècles)*, Paris 1958 (*Histoire du Droit et des Institutions de l'Église en Occident*, III), p. 598 e sgg.

⁵ Tale processo sembra compiersi proprio con la decretale *Vergentis*. Si veda H. MAISON-NEUVE, *Le droit romain et la doctrine inquisitoriale* cit., p. 933; W. ULLMANN, *The Significance* cit.,

pero ed al suo detentore, e, per tale ragione, del reato di maestà ci si limita ad utilizzare solo alcuni aspetti. Ci si appropria concretamente soltanto di alcune caratteristiche processuali e si riesce ad ottenere, per la repressione dei più importanti reati ecclesiastici, come la simonia e l'eresia, strumenti giudiziari e procedurali rapidi ed efficaci: correlativamente e come giustificazione di tale uso da un punto di vista teorico, la lesa maestà diviene un riferimento quasi emblematico, ma generico, per identificare crimini enormemente gravi e pericolosi. La stessa terminologia con cui si è soliti richiamarla si avvale normalmente di espressioni come *exemplo* o *ad instar criminis lesae maiestatis*, per evocare un modello a cui ci si accosta, soprattutto processualmente, ma con il quale non ci si identifica sostanzialmente. Il contenuto politico e giuridico del concetto di maestà è ancora estraneo alla Chiesa ed al diritto canonico.

Una seconda tendenza si affianca a quella appena detta e contribuisce a rafforzare l'impressione di una estrema prudenza e oculatezza nella utilizzazione pratica del concetto di maestà: si accetta infatti il riferimento ad una gravissima mancanza passibile di severe pene e lo si adatta ad alcuni reati ecclesiastici, ma nel contempo si adottano concrete restrizioni a favore dei ministri della Chiesa, soprattutto per evitare il pericolo che siano giudicati da tribunali civili. Si può arrivare a richiedere l'intervento del braccio secolare, ma di questo non si accettano interferenze⁶. Si vedrà più oltre come, soprattutto per le testimonianze, le pene, le torture e le accuse la differenza tra chierici e laici sia enorme.

3. *Simonia, infamia e lesa maestà*

a) Graziano

I testi che nel Decreto e nelle opere dei decretisti fino ad Ugucione trattano del *crimen maiestatis* fanno sostanzialmente riferimento a tre problemi: il primo riguarda la possibilità dell'ammissione di infami, servi e criminali all'accusa della simonia di un prelado; il secondo riguarda la possibilità o meno per una donna d'accusare un sacerdote; il terzo si occupa della disciplina di alcuni casi di sacrilegio.

L'ipotesi che più delle altre si è prestata alla discussione dei canonisti è contenuta in C. VI, q.l. Ci si chiede, nei riguardi di un *religiosus episcopus*

p. 737; D. SCHIAPPOLI, *Diritto penale canonico*, in *Enciclopedia del diritto penale italiano*, I cit., p. 848; E. KANTOROWICZ, *Frederick The Second*, New York 1957, p. 264 e sgg.

⁶ V. *infra*, p. 567 e sgg.

accusato di simonia, «an crimine irretiti vel infamia notati ad huiusmodi accusationem sint admittendi»⁷.

La soluzione di Graziano lascia perplessi i canonisti posteriori, che la trovano contraddittoria, in quanto il maestro, dopo aver negato che in casi normali gli infami possano essere ammessi ad accusare i vescovi, indica l'eresia come prima eccezione⁸. Nella prima parte del *dictum* p. c. 21, peraltro, questa deroga alla disciplina generale pare subire un notevole ridimensionamento quando Graziano afferma:

«Verum hoc Augustini, et illud de infamium accusatione, de his intelligendum est, quos constat esse hereticos, non de his, qui se negant in heresim lapsos. Hic autem in omnibus religiosus apparens, dum se negat hereticae communionis aliquando macula infectum, infames atque alios huiusmodi a sua accusatione ipse repellit»⁹.

Per evitare l'ammissione all'accusa di persone infami, si introduce un criterio di valutazione basato sulla reputazione che accompagna il vescovo e sulle sue dichiarazioni. Se la fama è positiva ed egli dichiara di non essere mai stato eretico, l'accusa dell'infame non giunge al vaglio del giudice. La logica di questa soluzione – e lo stesso Graziano ammette che essa *ratione niti* – si scontra con la necessità di ricercare comunque e di punire i simoniaci i quali, secondo la tradizione gregoriana, costituiscono la più grave piaga della Chiesa¹⁰: per questo Graziano, pur riconoscendone la razionalità, è

⁷ C. VI, D. G. L'edizione del Decreto utilizzata è quella di AE. FRIEDBERG, *Decretum Magistri Gratiani*, Leipzig 1879 (rist. Graz 1959). Sul problema dell'esclusione degli infami dall'accusa e dalla testimonianza v. P. LANDAU, *Die Entstehung des kanonischen Infamiebegriffs von Gratian bis zur Glossa Ordinaria*, Köln-Graz 1966, p. 102 e sgg.

⁸ C. VI, q. 1, d.p.c. 19: «Sed licet infames ab accusatione episcoporum prohibeantur, non tamen isti ab huius accusatione prohibendi sunt. Hereticos namque accusare infamibus non prohibetur, ut supra patuit in ea causa, ubi de accusatione minorum adversus maiores disputatum est».

Il testo richiamato è C. II, q. 7, d.p.c. 22 che così si esprime: «Opponitur huic distinctio: Ipsi sacri canones distinguunt, in quo casu pastores sint accusandi a subditis, dicentes: 'Oves pastores suos non accusent nec reprehendant, nisi a fide exorbitaverint'. Ecce in quo casu sint accusandi a subditis: in aliis autem minime. Huic oppositioni sic respondetur: Distinctio illa canonum de criminosis et infamibus intelligitur. Oves enim criminosae et infames pastorem suum accusare vel reprehendere non possunt, nisi a fide exorbitaverint. Ceterum si a fide exorbitaverint, tanta est labes illius criminis, quod ad eius accusationem et servi adversus dominum, et quilibet criminosis et infames adversus quemlibet admittuntur».

⁹ C. VI, q. 1, d.p.c. 21.

¹⁰ Per lo studio della riforma gregoriana rimangono fondamentali le opere di A. FLICHE e

costretto a disattendere la suddetta soluzione, appellandosi all'eccezionalità del reato e paragonandolo, per giustificarne teoricamente la durezza repressiva, al *crimen lesae maiestatis*. Egli afferma infatti nel prosieguo del *dictum*¹¹:

« Hec licet ratione niti videantur, exemplo tamen lesae maiestatis vana intelliguntur, ad cuius accusationem dum socius in itae factionis admittitur non queritur, an cogitare contra animam principis sit maiestatem ledere, sed an aliquis de nece eius tractaverit ».

Non hanno alcuna importanza, secondo tale testo, la buona reputazione personale dell'accusato e la circostanza che egli neghi di essere caduto in eresia, in quanto la Chiesa procede, in caso di così gravi reati ecclesiastici, con lo stesso iter processuale usato per la lesa maestà dalle autorità secolari. L'esempio all'uopo ricordato è quello del divieto legale per un partecipante ad un delitto di accusare i propri complici: esiste la possibilità di trasgredire questa regola, in quanto il giudice secolare, per ammettere il socio che abbia receduto da una congiura contro la vita del principe all'accusa dei propri complici, non deve porsi il problema di determinare preventivamente se il comportamento delittuoso svelato dal recedente sia un crimine di maestà, e quindi un caso in cui un partecipante può accusare i propri complici. Egli deve solo scoprire, anche attraverso una persona normalmente sospetta, l'esistenza o meno della congiura. A questo *dictum* graziano segue un testo di Arcadio ed Onorio¹², probabilmente inserito posteriormente a Graziano, che si diffonde soprattutto sulle conseguenze del delitto di maestà¹³, ma

soprattutto *La Réforme grégorienne*, Louvain-Paris 1924-1937, voll. 3: molto importanti sono anche i saggi riuniti nei volumi di *Studi Gregoriani* raccolti da G.B. BORINO, Roma 1947 e sgg.

¹¹ C. VI, q. 1, d.p.c. 21.

¹² *Ibidem*.

¹³ C. VI, q. 1, c. 22: « Si quis cum militibus vel privatis, barbaris etiam, scelestam inierit factionem, aut factionis ipsius susceperit sacramentum vel dederit, de nece etiam virorum illustrium, qui consiliis et consistorio nostro intersunt, senatorum etiam (nam et ipsi pars nostri corporis sunt) vel cuiuslibet postremo, qui nobis militat, cogitaverit, (eadem enim severitate voluntatem sceleris, qua effectum, puniri iura voluerunt), ipse quidem, utpote maiestatis reus, gladio feriat, bonis eius omnibus fisco nostro addictis. Filii vero eius, quibus vitam imperatoria specialiter lenitate concedimus, (paterno enim deberent perire supplicio, in quibus paterni, hoc est hereditarii, criminis exempla metuuntur), a successione omnium proximorum habeantur alieni, testamentis extraneorum nichil capiant, sint perpetuo egestes et pauperes, infamia eos semper paterna comitetur, ad nullos umquam honores, nulla prorsus sacramenta perveniant, sint postremo tales, ut his perpetua egestate sordentibus et sit mors solatium et vita supplicium. Denique iubemus etiam notabiles esse infamia sine venia, qui pro talibus umquam apud nos intervenire temptaverint. Sane, si quis ex his in exordio in itae factionis, studio verae laudis accensus, ipse prodiderit factio-

Graziano si premura immediatamente di definire i limiti d'applicazione di tale concetto nel diritto canonico:

« Porro symoniae accusatio ad instar lesae maiestatis procedere debet, sicut Leo inperator in I lib. Codicis decrevisse legitur, tit. de episcopis et clericis 1. Si quenquam procedere debet. Quod de accusatione, non de pena intelligi oportet »¹⁴.

Simonia e lesa maestà procedono di pari passo soltanto in fase processuale, agli effetti dell'accusa, mentre, soprattutto per la determinazione della sanzione, le soluzioni proposte dai due ordinamenti sono differenti. Il concetto dell'equiparazione processuale è però ben saldo, e Graziano torna a ribadirlo al termine della *quaestio*:

« Sed cum omnes illi assumuntur in accusatione symoniae, qui possunt accusare de crimine maiestatis, constat, quod sicut ibi non dubitatur de crimine maiestatis, sed an reus commiserit illud, sic et hic non negatur heresis, sed inpetitur accusatus, an commiserit heresim »¹⁵.

Quindi ai fini dell'ammissione degli infami all'accusa il problema pregiudiziale non è se la simonia sia una forma di eresia ma se la simonia ci sia stata, e tale indagine ha luogo anche se l'accusatore sia una persona non degna di fede. Quella di Graziano è certo una posizione di una notevole rigidità e, pur se mossa dall'intento di combattere nel modo più drastico la simonia, è tale da rendere possibile ai laici di ogni tipo e reputazione di porre sotto accusa senza eccessivo pericolo i chierici, che vengono privati, per la circostanza, di qualsiasi tutela privilegiata.

b) Sicardo

La soluzione di Graziano divide i suoi esegeti¹⁶ proprio sul piano della maggior tutela da accordare agli ecclesiastici, restando alcuni fermi sulle posi-

nem, et premio a nobis et honore donabitur. Is vero, qui usus fuerit factione, si sero, tamen incognita adhuc consiliorum archana patefecerit, absolutione tantum ac venia dignus habebitur ».

¹⁴ C. VI, q. 1, d.p.c. 22.

¹⁵ C. VI, q. 1, d.p.c. 23. Per l'accusa degli eretici nell'Impero romano v. J. GAUDEMET, *L'Église dans l'Empire romain* cit., p. 614.

¹⁶ Per lo studio della dottrina canonistica di questo periodo, in gran parte manoscritta, il più valido riferimento resta sempre S. KUTTNER, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234)* cit.; più specificamente per la scuola bolognese si veda da ultimo A.M. STICKLER, *Decretisti bolognesi dimenticati*, in « *Studia Gratiana* », III (1955), pp. 377-410, e per le altre scuole S. KUTTNER - E. RATHBONE, *Anglo-Norman Canonists of the Twelfth Century: An Introductory Study*, in « *Traditio* », VII (1949-1951), pp. 279-358.

zioni del Decreto mentre altri tentano di migliorarle nella direzione suddetta. Taluni autori, nella loro adesione alla soluzione graziana, si mostrano decisi e schematici, così, ad esempio, Rolando Bandinelli e Simone da Bisignano¹⁷, la *Summa Lipsiensis*¹⁸, *l'Apparato Ordinaturus*¹⁹ e la *Summa Monacensis*²⁰, la

¹⁷ ROLANDO BANDINELLI, *Summa Magistri Rolandi*, a cura di F. THANER, Innsbruck 1874 (rist. Aalen 1962), ad C. VI, q. 1, p. 21: « Hic primo quaeritur, an crimine irretiti vel infamia notati ad accusationem simoniae sint admittendi. Ad haec: cum innumeris auctoritatibus accusationis clericorum aditus criminosis intercludatur, tam in hoc quam laesae maiestatis et haereseos crimine omnium accusatio indifferenter admittitur ». Per le notizie sul Bandinelli si veda M. PACAUT, sotto voce *Roland Bandinelli*, in *Dictionnaire de Droit Canonique* cit., VII, pp. 704-707. SIMONE DA BISIGNANO, *Summa*, ms. British Museum Londra, segn. 11670 (Royal 10. A. III), c. 23 v.-24 r., ad C. II, q. 1, c. 7: « ... in accusatione admittuntur honesti et qui sunt vite inferioris tam infames quam alii puta in causa lese maiestatis, in crimine symonie et hereseos. in testificatione pro varietate enim causarum varietas admittitur testium ... si vero de crimine maiestatis ex hoc colligitur quod indistincte etiam in crimine lese maiestatis accusatores infames debeant admitti ... »; ad C. XV, q. 3, c. 5: « ... de crimine maiestatis. In hoc enim crimine propter enormitatem facinoris hec et alia sunt concessa specialia ... Idem videtur in crimine simonie esse dandum ... quos enim par facinus coinquinare et equare ... similis pena comitatur ... ». Su questo autore si veda A. LAMBERT, sotto voce *Bisignano Simon de*, in *Dictionnaire de Droit Canonique*, II, Paris 1937, pp. 900-901, ed il validissimo lavoro di J. JUNCKER, *Die Summa des Simon von Bisignano und seine Glossen*, in « Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanonistische Abteilung », XLVI (1926), pp. 326-500; da ultimo si veda W. HOLTZMANN, *Zu den Dekretalen bei Simon von Bisignano*, in « Traditio », XVIII (1962), pp. 450-459.

¹⁸ *Summa Lipsiensis (Omnis qui iuste)*, ms. Leipzig Universitätsbibliothek, segn. 986, c. 130 r., ad C. VI, q. 1, d.p.c. 22: « ... omnes enim ad hanc accusationem admittuntur, ut C. XV, Q. III sane, non de pena quia aliter puniuntur ... maiestatum et aliter simoni. ... illi ad mortem, isti ad exaurationem, isti restitui possunt, alii non ... ». Su questa *Summa* composta in ambiente anglo normanno prima del 1190, si veda S. KUTTNER - E. RATHBONE, *Anglo-Norman Canonists* cit., p. 295 e sgg.; S. KUTTNER, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234)* cit., p. 196 e sgg.; A. VAN HOVE, *Prolegomena ad Codicem Iuris Canonici*, in *Commentarium Lovaniense in Codicem Iuris Canonici*, I/1, Malines-Roma 1945, p. 438; R. WEIGAND, *Die bedingte Eheschliessung im kanonischen Recht* cit., p. 186, nota 17; C. LIOTTA, *La continenza dei chierici nel pensiero canonistico classico - Da Graziano a Gregorio IX*, Milano 1971, p. 158.

¹⁹ *Ordinaturus Magister Gratianus*, ms. Biblioteca Laurenziana Firenze, segn. *Santa Croce* Plut. IV sin. 1, c. 151 v., ad C. XV, q. 3, c. 4: « ar. quecumque persone recipiuntur in accusatione in crimine lese maioritatis et in simonie crimine ». Su questo apparato si veda il fondamentale articolo di A.M. STICKIER, *Zur Entstehungsgeschichte und Verbreitung des Dekretapparats « Ordinaturus Magister Gratianus »*, in *Collectanea Stephan Kuttner*, II (« Studia Gratiana », XII, 1967), pp. 113-141.

²⁰ *Summa Monacensis (Imperatorie maiestatis)*, ms. Staatsbibliothek München, segn. 16084, c. 20 v., ad C. VI, q. 1: « Solet queri si quem admodum infames ad accusationem simonie admitti possent ... quidam senserunt nequaquam posse fieri sed cum causa IIII q. III dictum sit ... quicumque admittuntur ad accusationem, non prohibentur ad testem. Consequens est ut si infames

quale, peraltro, sembra generalizzare ancora di più il dettato del Decreto ritenendo che, oltre che all'accusa della simonia, gli infami possano essere ammessi eccezionalmente anche alla testimonianza. L'esistenza di punti controversi viene invece segnalata da altri canonisti che accettano le posizioni di Graziano solo dopo aver discusso tutta la problematica in argomento.

Il più lineare nell'esposizione appare Sicardo il quale incomincia a chiedersi genericamente ... *an infames sint admittendi*²¹, e risponde in questi termini:

« ... cuius constat infamia sive ipso iure sive per sententiam irrogata durante infamia non admittatur ad accusandum nisi suas suorum ... persequatur iniuriam et nisi in maximis et privilegiatis criminibus ut in crimine lese maiestatis et ... de quibus in VI ... »

Una volta fissata la regola e le eccezioni l'autore passa ad occuparsi di queste ultime:

« Queritur an crimine irretiti vel etiam infames sint admittendi ad accusationem symonie quia ... quilibet ad accusationem lese maiestatis admittuntur, fraudati census et false monete ... porro symonia ad paria iudicatur cum crimine lese ma. ut XV q. III sane. et cum crimine hereseos ... Item quia etiam ad crimen lese maiestatis non admittuntur aliqui nisi fuerint bone opinionis ut II q. I in primis, denique licet tales admitterentur ad accusationem aliorum non tamen sacerdotum vel episcoporum ut V q. I si sa. et omnes. Item quia spirituales a carnalibus accusati non possunt ut q. e. § verum hac; R.: aiunt quidam quod in crimine lese maiestatis et similibus omnibus est, etiam credo, ut q.e. § porro unde et omnes passim sunt admittendi. In hac opinione fuit Gratianus ponens in themate religiosum; alii dicunt referre de opinione accusati ... ut si fuerit suspecte opinionis persona quelibet admittatur, alioquin minime ».

La base giuridica su cui la sua esposizione fa perno è sempre il concetto di lesa maestà, a cui simonia ed eresia fanno riferimento per determinare le persone atte all'accusa, e Sicardo annota l'esistenza di un testo del Decreto²² il

ad accusationem simonie admittuntur ab eius testificatione non prohibentur. Verum non sine tormentis et validis questionibus eorum testimonio fides dabitur, quod evidentissime obtinetur ex verbo legis quo dicitur: si ea rei conditio fuerit sicut crimen lese maiestatis ut arenaarium ... ». Su questa *Summa* composta tra il 1175 ed il 1178 si veda S. KUTTNER, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234)* cit., p. 179; CH. LEFEBVRE, *Formation du droit classique* cit., p. 238; R. WEIGAND, *Die bedingte Ehschliessung im kanonischen Recht* cit., p. 160, nota 28.

²¹ SICARDO, *Summa* cit., c. 206 v.; la definitiva risposta al quesito, riportata nel testo, è al c. 210 v.

²² C. II, q. 1, c. 7: « ... Quod autem dicitur a servis suis accusatus, sciendum est, quia audiri minime debuerunt. Si vero de crimine maiestatis accusatus dicitur, nec ipsum de eo credendum

quale impone che, per poter accusare di lesa maestà vescovi e sacerdoti (ma non i laici), è necessario essere *bone opinionis*. Egli prende atto di questo testo ma non lo ritiene applicabile dal momento che, come Graziano, pensa che in questi casi tutti possano essere ammessi all'accusa.

Per completezza, infine, ricorda anche l'esistenza di una corrente dottrinale che ritiene di vincolare la partecipazione degli infami al giudizio al fatto che, a loro volta, i chierici sospettati godano di reputazione non buona.

c) La *Summa* di Onorio

Più originale nelle argomentazioni, che pur pervengono allo stesso risultato di adesione all'indirizzo di Graziano, è l'opera del *Magister Honorius*, che ripropone il problema con i termini di una *quaestio*:

« Item queritur utrum criminosi contra prelatos admittantur in exceptis criminibus, et videtur quod admittantur in crimine magestatis ut II q. 1 in primis, in fine. Item in crimine hereseos ut II q. 6 oves. Quod capitulum determinat G. de criminosis. Item in crimine de simonia ut di. LXXIX, si quis proprium, XV q. 3 sane. E contra non videtur debere admitti in crimine maiestatis ut ex fine illius capituli in primis potest perpendi, secundum quod illud solet legi. Item nec in crimine symonie II q. 7, accusatio, ut dicitur quod dominus non nisi per se ipsum eiecit vendentes de templo ut per hoc innueret non nisi per legitimos accusatores etiam simoniacos esse ab ecclesia repellendos. Item nec in crimine hereseos ut II q. 7 paulus ... dici potest secundum canones in nullo casu admittendos nisi ubi suam vel suorum iniuriam persequuntur. Nam nec optatis laici hodie alias admittuntur contra prelatos ut in extra de testibus de cetero. Sed hac ratione etiam criminosos videtur posse admitti in crimine hereseos. Nam hoc est iniuriam suam persequi et hec est causa generalis et eque ad quamlibet spectat ut XXVI d. ubi nam. Si ergo generaliter admittuntur ubi suam iniuriam persequuntur, ergo et hac ratione in crimine hereseos admittentur. Sic et in crimine simonie in uno casu. Puta ubi aliquis emisset ecclesiam cuius parrochi ... »²³.

Egli constata una tendenza anche legislativa a limitare la possibilità di accusare i chierici, ma ammette che per i tre crimini più gravi, lesa maestà, simo-

fuit, si vita vel opinio eius talis ante non extitit. Quod autem dicit idem episcopus, quia se absente aliqui vilissimi sint testes exhibiti, hoc si verum est, nullius est momenti. Quales autem testes vel cuius opinionis ad testimonium admittendi sunt, plurimae leges ostendunt, que pene nulli habentur incognitae, que etiam illud sanciant, ut vilissimis testibus sine corporali discussione credi non debeat ... ».

²³ ONORIO, *Summa decretalium questionum*, ms. Staatsbibliothek Bamberg, segn. *Can.* 45, c. 26 r. Sull'opera, composta tra il 1186 ed il 1190, si veda S. KUTTNER - E. RATHBONE, *Anglo-Norman Canonists* cit., pp. 304-309, e R. WEIGAND, *Die bedingte Ehschliessung im kanonischen Recht* cit., p. 194.

nia ed eresia, si possono addurre sostegni testuali che ben possono suffragare una soluzione o il suo contrario. L'unico principio generale ed incontrovertibile in materia è quello che permette l'accusa ad una persona *criminosa*, quando si tratti di una *iniuria sua*. Una interpretazione molto lata di questa espressione consente di ritenere ingiuria rivolta contro il singolo, anche criminoso, quella che tocchi i suoi interessi di membro di una collettività e, per estensione, egli potrebbe essere ammesso all'accusa contro un prelado eretico e, in determinati casi, anche di uno simoniaco. Come si vede in questo autore, che scrive intorno al 1196, la soluzione del problema prescinde dal riferimento alla lesa maestà, che per gli altri è stato decisivo per giungere ad un risultato soddisfacente: di fronte alle resistenze anche legislative dell'ambiente ecclesiastico, tutto teso a non portare l'equiparazione tra il reato civile e quelli ecclesiastici ad esso accostati alle sue logiche conseguenze, anche se limitatamente al campo processuale, Onorio tenta di raggiungere egualmente questo risultato attraverso soluzioni interpretative interne allo stesso diritto canonico.

Ma che l'autore avesse presente l'importanza di parametro giuridico e concettuale che la lesa maestà assume per la soluzione di questo problema lo si nota quando, appena più avanti, egli si occupa dell'ammissione all'accusa dei complici di un *socius criminis*:

«Item eo ipso quo confitetur se participes, infames sunt secundum canones, ut supra-scriptum est, infames in nullo casu admittuntur nisi ubi suam vel suorum etc. ut II q. 1 prohibentur, ar. in extra de testibus de cetero. E contra nam in crimine maiestatis de confesso serpit alienum crimen, cum dicitur ut XV q. 3 nemini. Item pari ratione et in simonia quia equis passibus cum crimine lese maiestatis ambulat ut XV q. 3 sane. Immo idem est uti quod in crimine maiestatis ut d. LXXIX si propter. Item et in crimine conspirationis ut III q. 5 accusatoribus. Secundo quibusdam placet in predictis criminibus participes posse admitti. Tamen secundum G. non est verum dicentem statim ex quo confitetur se participem, infamem fieri, nec de cetero vel ad id, vel ad aliud persequendum posse admitti. Premissa vero in eo casu intelliguntur quando non principaliter participavit, sed eo tempore quo promissum aliquid per ordine vel huiusmodi, sive conspiratum sive in nece principis machinatum, secundario consensit de principalibus, tamen fuit talis propter huiusmodi consensum, non repellitur, nam eo ipso quod accusat totum vitium, si quid ex consensu contraxit, purgatus. De alio autem secundum canones impossibile est posse intelligi»²⁴.

La regola che colui che confessa di aver partecipato ad un crimine sia infame e pertanto non atto all'accusa, subisce una eccezione proprio per il crimine di lesa maestà e naturalmente per la simonia che il diritto canonico,

²⁴ ONORIO, *Summa decretalium questionum* cit., c. 26 r.

a questi fini, gli equipara. Contro il parere di chi ritiene che anche in tal caso la confessione comporti automaticamente l'infamia, l'autore oppone che essa, in simili circostanze, serve piuttosto a cancellarla e dà a questi soggetti la possibilità di sostenere l'accusa. Il solo limite è che la loro parte nella congiura sia stata di secondo piano.

d) La *Summa de iure canonico tractaturus*

Più tradizionale ma interessante per l'esegesi dei testi del Decreto e per la funzione che ha il concetto di maestà è la *Summa de iure canonico tractaturus*, che, dopo aver ammesso che la lesa maestà, la simonia e l'eresia derogano alle norme generali²⁵ così interpreta il d.p.c. 21:

« ... quod dicitur in principio questionis scilicet criminosos repellendos, sed hanc contrarietatem Gratianus sic determinat sofisticè tamen dicens criminosos admitti posse contra eos qui factum super quo accusantur fatentur esse heresim. Non contra eos qui hoc diffidentur ut si accusatus contra accusatorem exciperet ... In hoc casu dicit esse repellendum quod tamen quia ratione non nititur, post modum improbat supradicta similitudo de crimine maiestatis. Nam si criminosus accuset quod quis tractaverit de nece principis, sive reus confiteatur sive neget hoc esse crimen maiestatis, admittitur criminosus ad accusandum. Constat enim hoc esse crimen maiestatis. Sic si criminosus accusat de simonia sive reus fateatur sive neget eam esse heresim audietur. Nam simonia habetur instar maiestatis ... *Negant in be.* id est qui negant crimen de quo accusantur esse heresim ut sit questio de nomine. Sic verba esponi oportet scilicet ea que de maiestate sequuntur. Si autem sic verba intelligi possent sicut exterius sonant, congruerent solutioni Io. facte in principio questionis. Ut sic exponerentur. *Quos constat* per predictam famam quia male erant opinionis. Negant quos bone sunt opinionis. Unde sequitur. *Religi. hec licet.* Improbat premissa inducta similitudine. *Dum socius* etiam ita criminosus; *factio* id est coniurationis. Est autem factio concordia aliquorum in quovis scelere. *Non queritur* questionis de nomine. *Sit ledere* de hoc enim constat. *Sed an etc.* Sic non queritur an simonia sit heresis de quo constat, sed an quis commisit illam ... *Sed cum*, concludit sic in maiestate sive reus fateatur sive neget esse crimen maiestatis tractare de nece principis criminosus admittitur: sic in simonia sive negetur heresis, sive concedatur »²⁶.

²⁵ *Summa de iure canonico tractaturus*, ms. Bibliothèque communale Laon, segn. 371 bis, c. 125 r., ad C. VI, D. G.: « *Duo fornicatores* in III causis premissis generaliter docuerat criminosos ab accusatione clericorum repellendos. Sed ... in toto iure generali per speciali derogatur. Dicit hic specialiter in tribus criminibus criminosos admittendos. Maiestas, heresis, simonia ... ». Questa *Summa*, di scuola anglo normanna, è stata composta dopo il 1186: si veda S. KUTTNER, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234)* cit., p. 198; CH. LÉFEBVRE, *Formation du droit classique* cit., p. 289; R. WEIGAND, *Die bedingte Ehschliessung im kanonischen Recht* cit., p. 189, nota 22.

²⁶ *Summa de iure canonico tractaturus* cit., C. VI, q. 1, d.p.c. 21, c. 125 v.

L'autore vuole escludere la possibilità che l'infame possa essere ammesso solo alla accusa del vescovo *male opinionis*, e si serve dell'equiparazione della simonia alla lesa maestà per porre quest'ultima e la prassi processuale che la concerne come modello per determinare la legittimazione all'accusa: in sostanza consiglia di non far questione di denominazione esteriore dei delitti ma solo di comportamenti effettivi dei possibili rei.

e) Rufino

Prima di giungere ad Ugucione, che è il più agguerrito dei sostenitori della teoria più favorevole agli ecclesiastici, meritano attenzione, sia perché cronologicamente anteriori, sia per alcune originali osservazioni, le considerazioni che su questo problema hanno svolto Rufino e l'autore della *Summa Parisiensis*.

Rufino prende le mosse dal caso del vescovo accusato di lesa maestà da persone normalmente non accettabili in giudizio, ed afferma:

« *Si vero de crimine maiestatis etc. Nota ex his verbis etiam in accusatione huius criminis reservandum esse privilegium episcopis; cum enim ceteri, sive suspecti habeantur sive non, a quibuslibet de hoc crimine valeant accusari, soli episcopi de isto accusari ab infamibus et servis non possunt, si male opinionis vel vite non sunt. Hoc idem de crimine hereseos et symonie intelligendum est* »²⁷.

La gravità e l'eccezionalità del crimine di maestà non scalfiscono, a suo parere, il privilegio riservato al vescovo di non essere mai accusato da persone infami. L'unica circostanza che, a questi fini, può metterlo sullo stesso piano di tutte le altre categorie di persone, è che egli stesso si comporti in modo da essere considerato *male opinionis vel vite*. Questa intransigenza nella difesa delle prerogative processuali privilegiate dei vescovi, viene ulteriormente ribadita e addirittura estesa, quanto alle persone ecclesiastiche che ne beneficiano, nel commento a C. II, q. 7:

« *criminosi igitur episcopos, sacerdotes et reliquos clericos accusare non possunt nisi – secundum canones – in crimine hereseos, symonie, etiam si ipsi prelati fuerint mali; quod notatur ex primo capitulo huius questionis. Si autem accusator non fuerit criminosus et ipsi prelati – scil. episcopi sacerdotes et reliqui clerici – fuerint vel habiti fuerint mali, tunc poterunt eos accusare, etsi ipsi accusatores non fuerint adeo spectabi-*

²⁷ RUFINUS VON BOLOGNA (*Magister Rufinus*), *Summa decretorum*, a cura di H. SINGER, Paderborn 1902 (rist. Aalen 1963), p. 239; per notizie sulla *Summa*, composta poco prima del 1160, e su Rufino si veda R. BENSON, sotto voce *Rufin*, in *Dictionnaire de Droit Canonique* cit., VII, pp. 779-784, e F. LIOTTA, *La continenza dei chierici* cit., p. 58, nota 114.

lis opinionis vel vite. In hoc enim casu non prohibentur nisi criminosi accusare prelatos: in quo casu intelligitur illud Augustini 'Presumunt prelati' infra ead. q. (c. 22). Hac tamen moderatione premissa, ut eos secreta prius commotione conveniant, ut id unde accusandi sunt, emendent, nisi crimen forte sit manifestum; alioquin non recipietur eorum accusatio, sed excommunicabuntur sic accusare temptantes, ut infra ead. q. capp. Accusatio (15). Si quis erga episcopum (16).

Si autem accusandi prelati fuerint vel habiti fuerint digni, tunc accusari non poterunt, nisi ab illis, qui sunt admodum religiose vite et spectabilis opinionis, iuxta quod intelliguntur illa capitula 'Laicos non accusare' (5), 'Laici in accusatione' (14). infra ead. q., semper tamen superiori moderatione prehabita. Hec distinctio est tenenda in accusatione omnium inferiorum contra superiores »²⁸.

Considerando come casi eccezionali lesa maestà, eresia e simonia, nei quali è possibile anche per i criminosi accusare *episcopi, sacerdotes et reliqui clerici* ritenuti *mali*, per tutte queste categorie, e quindi non per i soli vescovi, rimane come regola generale la non accusabilità da parte di criminosi.

Rufino afferma però che i prelati anche di buona reputazione possono essere accusati da chi sia nelle medesime condizioni di buona fama, ma non chiarisce se questo valga anche per i criminosi di lesa maestà, simonia e eresia da lui ritenuti casi eccezionali. Tale aspetto del problema viene ben chiarito da Stefano Tornacense, il quale così commenta C. VI, q. 1:

« Breviter in hac questione potest dici, quia, cum innumeris auctoritatibus ab accusatione episcoporum aditus criminosis et infamibus intercludatur, tamen in hoc quam in crimine laesae maiestatis et haereseos omnium accusatio indifferenter admittitur, si fuerit malae famae et conversationis suspectae qui accusatur, alioquin nec iustos admittendos credimus »²⁹.

In questi tre gravissimi crimini la *mala fama* del vescovo si pone come elemento indispensabile perché egli possa essere accusato, al punto che la sua

²⁸ RUFINUS, *Summa decretorum* cit., ad C. II, q. 7, pp. 255-256.

²⁹ STEPHAN VON DOORNICK (*Stephanus Tornacensis*), *Die Summa über das Decretum Gratiani*, a cura di J.F. VON SCHULTE, Giessen 1891 (rist. Aalen 1965), p. 203. Su questo autore, che scrisse la sua opera appena dopo il 1160, si veda D. LINDNER, sotto voce *Stephan von Tournai*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, IX, Freiburg 1964, p. 1047 e sgg.; S. KUTTNER, *Les debuts de l'école canoniste française*, in « *Studia et Documenta Historiae et Iuris* », IV (1928), p. 193 e sgg.; F. LIOTTA, *La continenza dei chierici* cit., p. 81 e sgg.; il testo del Tornacense è in parte simile a quello del Bandinelli, e il concetto ivi espresso torna, anche se meno completo, nel commento a C. II, q. 1 (p. 160): « Hinc habetur, quia, licet sine delectu quilibet admittatur ad accusationem simoniae, laesae maiestatis et haereseos, ibi tantum sine delectu admittuntur sive servi sive alii, ubi de aliquo istorum accusatur, qui alias minus integre famae est ».

assenza preclude non solo all'accusante criminoso ma anche a quello di buona reputazione la possibilità di dare inizio ad una indagine giudiziale. È un'altra norma canonica che in tal modo viene disattesa, sempre al fine di rendere più solida e inattaccabile la posizione degli ecclesiastici, e si deve constatare come il riferimento alle caratteristiche processuali della lesa maestà divenga man mano più simbolico e meno concreto. Ad esso, peraltro, non si rinuncia come termine di riferimento per valutare la gravità dei reati ecclesiastici, e lo stesso Rufino, nell'introduzione alla causa VI, rammenta che «simoniacus episcopus possit ab infamibus accusare exemplo criminis lese maiestatis»³⁰.

Subito appresso, egualmente, nel commentare la *quaestio prima* della stessa Causa, richiama la disciplina processuale del crimine di maestà, questa volta riguardo ai testimoni³¹:

«Solet etiam queri, si, ut infames ad accusationem huius criminis admittuntur, ita ad eius testificationem sint admittendi. Et quidam senserunt nequaquam fieri posse; sed cum supra sit dictum, Cs. IV. q. III, quia quicumque admittuntur ad accusationem, non prohibentur a testificatione, consequens est, ut si infames ad accusationem symonie admittuntur, et ab eius testificatione non prohibeantur. Verum non sine tormentis et validis questionibus eorum testimonio fides dabitur, quod evidentissime obtinetur ex verbo legis quo dicitur: «Si ea rei conditio fuerit», sicut crimen maiestatis, «ut arenarium testem vel similem personam admittere cogamur, sine tormento eius testimonio credendum non est», ut supra Cs. IV. Item in criminali (q. II./III. Dict. Gr. ps. III. 17). Similiter ergo dicendum erit in conditione symoniaci criminis».

Una volta chiarite le premesse favorevoli agli ecclesiastici, cioè che l'accusa di infami e criminali può rivolgersi solo contro i prelati già malvagi, Rufino non ha nessuna difficoltà ad ammettere che contro costoro le stesse persone possano anche testimoniare, richiedendo solo, per maggior sicurezza, che la verità venga ricercata anche per mezzo di torture. E a questo scopo può tranquillamente invocare come appoggio la norma sulla lesa maestà che tali strumenti probatori espressamente esige.

f) La *Summa Parisiensis*

Proprio il problema della testimonianza degli infami, che abbiamo visto risolto così disinvoltamente su fonti romanistiche da Rufino, costituisce per l'autore della *Summa Parisiensis* la base per presentare una soluzione originale

³⁰ RUFINO, *Summa* cit., p. 281, ad C. VI, D. G.

³¹ *Ibidem*, pp. 281-282, ad C. VI, q. 1.

di questo problema, quasi mediatrice tra le opinioni di Graziano e di Rufino. L'autore ricorda la netta preclusione della Chiesa gallicana a che un laico, quale che sia la sua condizione e reputazione, possa essere ammesso all'accusa del chierico, al contrario della *consuetudo Romanae ecclesiae* che abbiamo visto esposta in Rufino³²; a tale regola, però, fanno eccezione simonia, eresia e lesa maestà, che ammettono anche gli infami e i servi quando i chierici siano già sospetti del reato. Tale concetto già compare in un passo precedente³³:

«*si vero de crimine. Quasi dicatur servi sui poterunt adversus eum testificari quia accusabatur de crimine laesae majestatis vel de simonia. Dico etiam quod si de his accusatur, non debent servi adversus eum admitti, nisi forte talis fama ante haberetur de eo*».

Questo passo peraltro è richiamato più avanti quando l'autore accosta il problema dell'accusa a quello della testimonianza affermando:

«*Sed in crimen simoniae et similibus omnes passim accusare possunt. Sed opponitur quia testes et accusatores aequis passibus ambulant. Sed in secunda Causa de Januario habuimus quoniam nisi fama ejus laborat, servi sui non poterunt in eum testificari de simonia, quare nec accusare. Ad quod dicimus non per omnia habetur «si multitudo testium et accusatorum».* Testes enim non admittuntur passim, quia sic aliquis bonae posset deponi per tres nefandos, uno accusatore et duobus testibus »³⁴.

Il senso di questo testo non è in realtà molto chiaro: infatti se gli infami sono ammessi all'accusa esclusivamente quando si tratti di prelati di cat-

³² *The Summa Parisiensis on the Decretum Gratiani*, a cura di T.P. MC LAUGHLIN, Toronto 1952, p. 113, ad C. II, q. 7: «*Quod vero. Transit ad VII quaestionem in qua notandum quod quaedam decreta dicunt nullos laicos recipiendos, alia quod nulli inferioris ordinis. Augustinus videtur velle quod omnes sive clerici sive laici, nisi sint criminosi, recipiantur. Sic ergo distinguendum: In civili causa et laici contra clericos recipiuntur ut in XIV Causa, Quaest. II, Quamquam. In criminali vero, si sit de simonia vel haereseos vel laesae majestatis et simili, recipiuntur etiam infames, si mala fama est de accusato, ut habebimus in hac Causa denarratum. Si vero sit alterius modi crimen ut adulterium, non recipiuntur nisi illi qui possunt esse tales qualis est ille qui accusatur ut, si laicus vel clericus veniat contra sacerdotem, talis debet esse qui possit esse sacerdos. Haec est consuetudo Romanae ecclesiae, sed Gallicana ecclesia in nulla causa civili criminali recipit laicos adversus clericos. Et secundum hoc possunt distingui decreta. Quaedam tamen loquuntur de rigore, quedam generaliter, quibus consequenter per specialia derogatur*». Su quest'opera scritta intorno al 1160, si veda S. KUTTNER, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234)* cit., pp. 177-178, CH. LEFEBVRE, sotto voce *Parisiensis (Summa)*, in *Dictionnaire de Droit Canonique*, VI, Paris 1957, pp. 1230-1231.

³³ *The Summa Parisiensis* cit., p. 102, ad C. II, q. 1.

³⁴ *Ibidem*, pp. 130-131, ad C. VI, q. 1.

tiva reputazione, non si vede, alla luce di questo testo, come possa accogliersi una loro eventuale testimonianza contro chi sia *bonae fama*. Per questi ultimi, infatti, è stato preventivamente escluso che gli infami possano anche solo accusarli. Il pensiero dell'autore però si chiarisce alla luce di un altro passo nel quale egli riconsidera tutta la questione, chiarendo per di più anche il suo pensiero nei confronti dei testi delle *leges civili*:

« Dixerat hactenus quod mulier ad accusationem non admittitur, quia tamen hoc quasi generaliter dixerat, quod quidem verum non est, inde nata occasione incipit estendere legis auctoritate in quibus casibus et mulier, servi et aliae personae similes admittantur ad accusationem, et sic quasi per digressionem inducit multa ex legibus, de quibus disputare non multum studeas, ne in labyrinthum qui soli legis periti pervius est incidas. Ea igitur questione nota transeas. (Dict. p.c. 3). *Quaecumque vero persona*. Probavit per inductas legum auctoritates quod ad accusationem publicorum iudiciorum et criminis laesae majestatis cuivis licet accedere. Hic per ejusdem legis auctoritatem vult estendere quod omnis persona sicut ad illa accusanda admittitur sic et simoniae crimen accusare non prohibetur et mulier scilicet et servus et infamis. Sed nota hoc intelligendum est quadam distinctione, hac scilicet quod persona quae de tali crimine impetitur aliquando est infamis aliquando integrae opinionis. Si quidem infamis est, tunc quidem quod hic dicitur est generaliter verum; si bonae opinionis, tunc non. Sed haec distinctio non est de auctoritate. Nos autem sine omni exceptione dicimus quod ad tale crimen quivis accusandum admittitur qualiscumque sit persona quae impetitur. Ad testimonium contra personam integrae opinionis infames non admittuntur. Si vero infamis sit persona quae impetitur, eum accusare poterit infamis et infames contra eum ferre testimonium poterunt. Si enim in tali crimine infamis accusare et testimonium ferre contra hominem bonae opinionis esset, jam nullus bonus dignitatem haberet. Convitarent enim in eum infames, et sic eorum accusatione et testificatione damnaretur »³⁵.

L'atteggiamento dell'autore nei confronti del diritto romano è notevolmente interessante in quanto egli ne utilizza la terminologia ma, timoroso delle conseguenze, si accontenta di accettarne la concettualizzazione e l'uso ormai tratlazio da parte dei canonisti, rifiutando addirittura di approfondirne i significati. Questa è materia riservata ai cultori del diritto civile, e all'autore della *Summa* è sufficiente, nella circostanza specifica, sapere che esiste un parallelismo processuale tra la lesa maestà e la simonia, per cui all'accusa di entrambi i crimini possono essere ammessi donne, servi, infami e persone simili.

Quello che realmente lo interessa sono i riflessi canonistici dell'accostamento tra il crimine civile e quello ecclesiastico e, come prima osservazione, si affretta a puntualizzare che insieme ai punti di contatto esistono, tra le due

³⁵ *Ibidem*, p. 175, ad C. XV, q. 3.

procedure, alcuni momenti distintivi. Il più importante è senz'altro quello, già messo in luce da altri autori³⁶, secondo cui l'accusa dell'infame e degli altri a lui equiparati non può rivolgersi contro un chierico che sia *integrae opinionis*.

L'autore però, a questo punto, è costretto ad ammettere che la distinzione tra chierici di buona o di cattiva fama non poggia su alcun sostegno legale ma, evidentemente, solo su una base dottrinale, per cui la soluzione più corretta, alla luce delle norme esistenti, è quella modellata sulla lesa maestà romana, che non pone limiti alla facoltà di accusare in determinati delitti. L'unico suo appiglio per limitare i danni ai chierici di buona reputazione rimangono le norme sulla ammissibilità dei testimoni: dal momento che gli infami non possono testimoniare contro coloro che non lo sono, ecco che si può almeno ovviare alla possibilità che la concomitante azione di tre infami, un accusatore e due testimoni, riesca a mettere in difficoltà persone insospettabili.

g) Ugucione

Attraverso una lunga e documentata esposizione, Ugucione discute tutti i problemi che sull'argomento sono stati posti in luce dalla canonistica precedente, ma, per quello che riguarda l'utilizzazione del concetto di lesa maestà nel caso di accusatori infami, la sua posizione è totalmente allineata a quella dei suoi predecessori.

La maggiore competenza romanistica appare dalla approfondita discussione e dai più copiosi riferimenti alle *leges* che la sua opera contiene, ma, nel caso specifico, la sua preoccupazione è più che altro rivolta a limitare gli effetti negativi che l'equiparazione di lesa maestà, simonia ed eresia potrebbe arrecare ai chierici.

Per prima cosa egli pone, per l'accusa dei *crimina excepta*³⁷, una fondamentale distinzione tra chierici e laici, in quanto per i chierici *bone opinionis*

³⁶ V. *supra*, p. 550 e sgg.

³⁷ UGUCCIONE DA PISA, *Summa*, ms. Biblioteca Apostolica Vaticana, segn. *Vat. Lat.* 2280, c. 144 v., ad C. VI, D. G.: « Generaliter in superioribus causis magister perdocuit quod criminosi et infames non sunt recipiendi in accusatorem vel testimonium. sed quia quedam crimina sunt excepta in quibus quilibet infamis et criminosus admittitur. ut crimine lese maiestatis. crimine perduellionis. crimine hereseos. crimine symonie. crimine sacrilegii et in fraudati census vel annone ... ». Su questo autore si veda A.M. STICKLER, sotto voce *Ugucio da Pise*, in *Dictionnaire de Droit Canonique* cit., VII, pp. 1355-1362, e ID., *Problemi di ricerca e di edizione per Ugucione da Pisa e nella decretistica classica*, in *Congrès de Droit Canonique Médiéval, Louvain et Bruxelles, 22-26 Juillet 1958*, Louvain 1959 (Bibliothèque de la Revue d'Histoire Ecclésiastique, 33), pp. 111-122; L. PROSDOCIMI, *La « Summa decretorum » di*

anche in questi delitti eccezionali «*prestantius est privilegium bone opinionis quam privilegium criminis*»³⁸. Passa poi ad occuparsi dell'ammissibilità degli infami alla testimonianza, oltre che all'accusa dei prelati dalla cattiva reputazione nei *crimina excepta*. A suo parere è da rifiutare la soluzione che abbiamo visto proposta dalla *Summa Parisiensis*³⁹, secondo cui è necessario distinguere tra accusa e testimonianza onde mostrarsi più rigidi per quest'ul-

Uguccione da Pisa. Studi preliminari per una edizione critica, in «*Studia Gratiana*», III (1955), pp. 349-374; F. LIOTTA, *La continenza dei chierici* cit., p. 114, nota 221.

³⁸ UGUCCIONE, *Summa* cit., c. 144 v., ad C. VI, q. 1: «... dico ergo generaliter quod in accusatione simonie et servi et infames et qui criminosi et quilibet admittuntur ar. I extra tanta, et d. LXXXVIII si quis papa et XV q. III sane. Item simonia gravius crimen est quolibet alio et quodlibet aliud crimen ad eius comparationem pro nichilo reputatur. ut I e. q. ult. patet. Ergo si in accusatione alicuius criminis indifferenter quilibet admittitur multo fortius in accusatione huius et hoc verum est generaliter contra laicos. Sed circa clericos distinguitur si ... sunt vel fuerunt male opinionis hactenus ut videatur verisimile eos tale quod commisisse indifferenter in hoc crimine contra eos recipiuntur in accusatione quilibet sicut contra laicos. Si vero actenus fuerunt et sunt bone opinionis ut non videatur verisimile eos tale quod commisisse, tunc non recipiuntur in tale crimine contra clericos servi, infames. criminosi, layci. et generaliter quicumque non recipiuntur contra eos in aliis criminibus non exceptis, et hec distinctio servanda est in quolibet crimine excepto et circa omnes clericos. licet Gregorius ... hanc distinctionem specialiter loquitur de episcopo et hec distinctio aperte colligitur s. II q. I in primis et q. VII accusatio. Unde in hoc casu solet dici prestantius est privilegium bone opinionis quam privilegium criminis ... et nota quod Gratianus non sequitur distinctionem quam facimus circa clericos immo ex eo quod dicit in temate quandam religiosum episcopum et ex hiis que dicit i.e.q. § sed licet et § si ex. videtur velle quod in huius criminibus ita quilibet admittatur contra clericos sicut et contra laicos. Non sequimur eum in hoc quia aperte dicit contra Gregorium et Anacletum ut II q. I in primis et q. VII accusatio. Gratianus ergo tractaturus premissam questionem repetit satis superflue et inutiliter de criminosis generaliter ad accusationem non recipiendis»; c. 146 v., ad C. VI, q. 1, d.p.c. 21: «*Verum ... sed numquid criminosis vel infamis potest recipi contra hereticum vel in quolibet crimine, puta in homicidio vel adulterio ... dico quod non nisi in crimine proprie iniurie vel suorum et in criminibus exceptis ... Hec licet* quod Gratianus bene dixerat et approbaverat reprobatur et dicit quod talis distinctio non valet id est quod si clericus qui accusatur de simonia est et fuit bone opinionis non sunt infames contra eum recipiendi, si est vel fuit male opinionis recipiuntur. Si dicit quod cuiuscumque sit vel fuerit opinionis indifferenter recipiuntur quilibet contra eum sicut contra laicum et hoc vult probare et exemplo lese maiestatis in cuius accusationem dicit esse recipiendos quoslibet contra clericos sicut et contra laicos cuiuscumque sint vel fuerint opinionis illi clerici. Sed in utroque male dicit et contra Gregorium. Nam sicut auctoritate Gregorii non admittitur quilibet contra clericos si sint vel fuerint bone opinionis in crimine lese maiestatis ita nec in crimine simonie auctoritate Anacleti ut II q. I in primis et q. VII accusatio et exigente ratione pari licitatis idem est observandum in quolibet crimine excepto ... ».

³⁹ V. *supra*, p. 561 e sgg.

tima, dal momento che (è Uguccione che riporta il parere dell'autore della *Summa*) « tota forma negotii pendet magis ex voce testium quam accusatorum »⁴⁰: l'unica differenza fondamentale tra accusa e testimonianza di infami consiste, secondo Uguccione, nel fatto che i testimoni di questo tipo debbono in ogni caso subire la tortura. Anche un tale accorgimento è esemplificato sulla lesa maestà civile, la quale, però, è ancora più rigida in quanto, è ancora Uguccione che lo dice, consente che per arrivare pienamente alla verità anche l'accusatore e il reo, oltre al testimone, vengano torturati.

4. *L'ammissibilità delle donne all'accusa dei chierici*

Un problema molto affine a quello testé trattato è quello dell'ammissibilità delle donne all'accusa dei chierici. A questo tema è consacrata l'intera *quaestio* terza della Causa quindicesima, pressoché totalmente costituita da testi di diritto romano⁴¹, la quale, oltre a riproporre l'equiparazione del delitto di lesa maestà alla simonia e all'eresia, ne offre la giustificazione teorica alla luce dell'ordinamento canonico. La *quaestio* inizia con la perentoria affermazione dell'inammissibilità della donna all'accusa di un chierico, e con l'osservazione che anche le *leges* la considerano in posizione subordinata. Queste norme non sono in contrasto con alcuni passi biblici che vedono la donna addirittura in funzione di giudice, in quanto altre norme sono al momento in vigore, ed alla luce di queste è possibile affermare che, in

⁴⁰ UGUCCIONE, *Summa* cit., c. 144 v., ad. C. VI, q. 1: « ... Sed queret aliquis an sicut quilibet indifferenter admittitur in quolibet crimine excepto ad accusationem sic indifferenter sit admittendus ad testimonium in eodem crimine, dico quod sic, eum generaliter sit traditum quod quicumque admittitur ad accusationem et ad testimonium, licet non in quibuscumque criminibus ut IIII q. III ca. Si ergo: quilibet admittitur ad accusationem talis criminis et ad testimonium. Set in hoc est differentia quia et servi et infames et criminosi recipiuntur sine tormento ad accusationem in exceptis criminibus nisi in crimine lese maiestatis ut odio criminis. non tamen testis sed etiam reus et accusator generaliter quilibet subicitur tormento quod fit cum crimen probatur aliis inditiis. sed non plene, ut C. lib. VIII, ad 1. iu. maie. 1. si quis aliqui. sed ad testimonium nonnullus nisi mali non recipiuntur sine tormento ut IIII q. III, 1. si testes. ubi expresse habetur quod infames et criminosi recipiuntur ad testimonium in exceptis criminibus. Quidam tamen contra leges et contra canones asserunt huius personas recipi in talibus criminibus ad accusationem et non ad testimonium quia tota forma negotii pendet magis ex voce testium quam accusatorum ... ».

⁴¹ Sui problemi che si pongono riguardo all'inserimento di questi testi nel Decreto da parte di Graziano o dei suoi primi continuatori v. J. RAMBAUD, *Le legs de l'ancien droit: Gratien*, in G. LE BRAS - CH. LEFEBVRE - J. RAMBAUD, *L'âge classique* cit., p. 126 e sgg.

via di eccezione, soltanto per alcuni delitti è consentito derogare alla regola generale della inferiorità legale delle donne ⁴².

I crimini in questione sono quelli altre volte menzionati e che in questa sede vengono riconsiderati attraverso una breve serie di testi:

c 3: « ... In questionibus lesae maiestatis etiam mulieres audiuntur § 4. Coniurationem Sergii Catilinae Iulia mulier detexit, et M. Tullium consulem iudicium eius instruxit »;

d.p.c. 3: « Quecumque vero persona ad accusationem publicorum iudiciorum vel lesae maiestatis admittitur, eadem accusationem symoniae subire non prohibetur »;

c. 4: « Sane quisquis hanc sanctam et venerandam antistitis sedem pecuniae interventu subisse, aut si quis, ut alterum ordinaret vel eligeret, aliquid accepisse detegitur, ad instar publici criminis et lesae maiestatis accusatione proposita, a gradu sacerdotis retrahatur. Nec hoc solum deinceps honore privari, sed perpetuae quoque infamiae dampnari decernimus, ut facinus quos par coinquinat et equat, utrosque similis pena comitetur ».

Si ricorda per prima cosa il carattere eccezionale della lesa maestà e vi si associa la simonia, che su di essa si modella per l'accusa. A rafforzare questo accostamento si richiama la disciplina imperiale romana della simonia considerata pari al più grave delitto civile, tanto da imitarlo dal punto di vista processuale ed anche per la sanzione. Ma le osservazioni più interessanti vengono svolte nel *dictum* successivo che espone i principi regolatori dei limiti di validità del diritto romano nell'ambito ecclesiastico, e si vale come esempio ancora del delitto di lesa maestà.

⁴² C. XV, q. 3, D. G.: « Tertio queritur, an ex mulieris confessione iste sit condemnandus? In quo primum videndum est, an mulier sacerdotem accusare valeat? Quod sacris canonibus omnino videtur esse prohibitum. Generaliter enim statutum est ex decretis Fabiani papae, ut sacerdotes Domini non accusent, nec in eos testificentur, qui sui ordinis non sunt, nec esse possunt. Mulieres autem non solum ad sacerdotium, sed nec etiam ad diaconatum provehi possunt, unde nec sacerdotes accusare, nec in eos testificari valent. Legibus quoque cautum est, ut ob verecundiam sui sexus mulier apud pretorem pro alio non intercedat, nisi forte suas vel suorum iniurias persequi maluerit. Hec autem, que nec suas, nec suorum iniurias persequitur, ad hanc accusationem admitti non debet. Econtra qui iudicis personam gerere valet ab accusatoris offitio non removetur. Mulieres autem in veteri testamento populum iudicasse, quicumque librum iudicum legerit ignorare non poterit. Non itaque ab accusatione removeri possunt quas etiam iudicis personam frequenter gessisse constat, nec ulla serie divinarum scripturarum ab accusatione prohibentur. His ita respondetur: In veteri lege multa permittebantur, que hodie perfectione gratiae abolita sunt. Cum enim mulieribus permitteretur populum iudicare, hodie pro peccato, quod mulier induxit, ab Apostolo eis indicitur verecundari, viro subditas esse, in signum subiectionis velatum caput habere. Que ergo his omnibus viro subiecta ostenditur, cui pro alio postulare non conceditur, ad accusationem admittenda non videtur. Econtra, quamquam passim et indifferenter ad accusationem mulier non admittatur, sunt tamen quedam crimina, quorum accusationem mulier subire non prohibentur ».

Dopo aver inizialmente sostenuto la non automatica e necessaria corrispondenza delle norme civili e di quelle ecclesiastiche riguardo alla possibilità di sostenere l'accusa⁴³, il *dictum* così continua:

«Sed (sicut circa huius operis initium premissum est) tocians legibus inperatorum in ecclesiasticis negociis utendum est, quociens sacris canonibus obviare non inveniuntur. Unde aut specialiter sacris canonibus mulier ab accusatione lesae maiestatis et symoniae ostendatur prohibita, aut premissis rationibus ad huiusmodi accusationem admittenda probatur. 2. Nec quisquam distinguere querat, ad aliorum, non ad sacerdotum accusationem in hoc casu symoniae mulieres esse admittendas. Cum enim generaliter legibus hoc eis permissum inveniatur, nisi quis specialiter aliqua lege hoc prohibitum ostenderit, eius distinctio locum non habebit».

Fondamentale è in ogni caso la normativa canonica, che, nelle fattispecie che regola, non consente a quella civile di esserle concorrente: ma quando questa concomitanza di regolamentazione non si verifica, il diritto imperiale è valido anche *in negotiis ecclesiasticis*, cioè nelle materie che coinvolgono la Chiesa. L'esempio è proprio offerto dalla possibilità della donna di accusare in casi di lesa maestà e di simonia che è regola valida anche nel diritto canonico dal momento che non esiste una contraria normativa ecclesiastica.

Proseguendo in questo ordine di idee non è neppure ammissibile che per la simonia la legge civile intenda colpire i laici e non i sacerdoti o alcuni di essi, dal momento che una simile distinzione non è legalmente prevista⁴⁴.

La discussione dei canonisti sui principi enunciati in questi canoni è abbastanza limitata, e si svolge o con l'accettazione completa dell'assunto⁴⁵ o

⁴³ C. XV, q. 3, d.p.c. 4: «Cum autem sacris canonibus accusationes omnino submoveantur, quas leges seculi non asciscunt, e diverso videntur admittendae que legibus seculi non prohibentur. Verum hoc non infertur. Quicumque enim clericorum nuptias sacris canonibus contrahere prohibentur, et legibus inperatorum. Non autem consequenter omnium copulam leges admittunt, quorum coniunctionem sacri canones non prohibent; legibus enim soli cantores et lectores, canonibus autem etiam acoliti uxores ducere possunt. Quamvis igitur sacris canonibus submoveantur accusationes, quas leges seculi non asciscunt, non ideo consequenter recipiuntur quascumque leges principum admittunt».

⁴⁴ Si veda a questo proposito la *Summa Parisiensis* la quale afferma che la distinzione *non est de auctoritate*.

⁴⁵ ROLANDO BANDINELLI, *Summa* cit., pp. 33-34: «Tertio quaeritur, an ex mulieris confessione valeat condemnari. Hoc nullomodo fieri posse multis rationibus et auctoritatibus probatur. Generaliter enim statutum est ex decretis Fabiani papae, ut sacerdotes Domini non accusent vel in eos testificentur, qui non sunt eiusdem ordinis nec esse possunt; mulieres autem eiusdem ordinis nec sunt nec esse possunt. non ergo mulieris accusatione vel testificatione hic poterit con-

con la puntualizzazione di qualche aspetto, e più esattamente di quelli relativi all'accusa ed alla pena. È questo il caso della *Summa Parisiensis* che contesta il procedimento logico del Decreto, ma non può alla fine esimersi dall'accettare le conclusioni⁴⁶. È molto più acuto in proposito Uguccione il quale tenta di specificare meglio le caratteristiche autonome dell'ordinamento canonico: egli sottilmente ammette che gli accusatori rifiutati dalle *leges* lo siano anche dai *canones*, ma non accetta che tra coloro che il diritto civile ritiene degni, la Chiesa non possa ulteriormente sceverare, applicando principi che le sono propri⁴⁷. È un tentativo ulteriore di distinguere e valorizzare le caratteristiche proprie del diritto canonico, soprattutto in materie che questo ritiene ormai di propria esclusiva competenza, ed in tale ordine di idee è da situare anche il co-

demnari. Legibus quoque cavetur, mulierem ob verecundiam sui sexus apud praetorem minime debere pro alio intercedere, nisi forte suas vel suorum prosequatur iniurias. Item nulli de se confesso super alienum crimen credi oportere testatur Julius papa caus. ead. qu. ead. cap. ult. Cum ergo haec mulier de se confiteatur, quod cum eo sit adulterata, profecto adversus eum accusationem ferre non poterit. Dicimus ergo mulieris vocem nullatenus admittendam in accusatione vel testificatione, nisi in crimine simoniae vel haereseos vel laesae maiestatis sive in causa matrimonii»; *Summa sicut vetus testamentum* (di ambiente bolognese, scritta tra il 1148 ed il 1159; si veda S. KUTTNER, *Bernardus Compostellanus Antiquus*, in «Traditio», I (1943), p. 279, nota 1; CH. LEFEBVRE, *Formation du droit classique* cit., p. 277; F. LIOTTA, *La continenza dei chierici* cit., p. 39); ms. Bibl. Nazionale Firenze, segn. conv. soppr. G IV. 1736, c. 22 v., ad C. XV, q. 3: «... ergo mulieris vocem nullatenus admittendam in accusatione vel in testificatione nisi in crimine symonie vel hereseos vel lese maiestatis sive in causa matrimonii»; GIOVANNI DA FAENZA, *Summa*, ms. Biblioteca Laurenziana Firenze, segn. *Aed. Flor. Eccl.* 49, c. 115 v., ad C. XV, q. 3, e. 4 (sull'autore v. A.M. STICKLER, sotto voce *Jean de Faenza ou Joannes Faventinus*, in *Dictionnaire de Droit Canonique*, VI, Paris 1957, pp. 99-102): «*Sane lex hec quam inducit parum iuvat ad propositum cum hic non probetur mulierem non posse accusare in tali crimine, sed propter similitudinem lese maiestatis in crimine simonie, et est in hoc parilitas inter hec crimina quia ad utriuslibet accusationem sine delectu personarum quilibet admittitur, non autem in penam que divisa his irrogatur*»; *Summa de iure canonico tractaturus* cit., c. 137 v., ad C. XV, q. 3, c. 5: «*Nemini pret. quam de crimi. maiestatis hinc ar. criminosos etiam hic admitti ut in simonia ...*».

⁴⁶ *Summa Parisiensis* cit., p. 175, ad C. XV, q. 3, d.p.c. 4.

⁴⁷ UGUCCIONE, *Summa* cit., c. 209 r., ad C. XV, q. 3, d.p.c. 4: «*Cum autem probat per legem quod mulier potest accusare de crimine symonie. procedit Gratianus in hunc modum sed quascumque accusatores leges non recipiunt nec canones, ergo canones recipiunt omnes quas leges. ergo cum leges recipiant accusatorem symonie et canones hic conclusio vera est, sed illa conclusio falsa est secundum canones, recipiunt omnes accusationes quas leges. Nam bigami et vitiiati corpore non admittuntur contra clericos secundum canones, quod tamen non prohibentur secundum leges. sed Gratianus aliam inducit instantiam in alio simili scilicet quicumque clerici prohibentur a matrimonio secundum canones, prohibentur et secundum leges. non tamen quibuscumque canones concedunt matrimonium concedunt et leges*».

stante rilievo che l'analogia tra la lesa maestà e la simonia si debba fermare all'accusa e che non debba riguardare assolutamente la pena⁴⁸ e la tortura⁴⁹.

⁴⁸ C. VI, q. 1, d.p.c. 22: « Porro symoniae accusatio ad instar lesae maiestatis procedere debet, sicut Leo imperator in I. lib. Codicis decrevisse legitur, tit. de episcopis et clericis, 1. Si quemquam procedere debet. Quod de accusatione, non de pena intelligi oportet »; RUFINO, *Summa* cit., p. 238, ad C. VI, q. 1, d.p.c. 22: « Quod de accusatione, non de pena intell. op. quia aliter puniuntur rei maiestatis, aliter symoniaci »; *Quaestiones Stuttgardenses*, edite sotto il titolo di *Incerti Auctoris Quaestiones*, da F. THANER (insieme alla *Summa* del Bandinelli), Innsbruck 1874 (rist. Aalen 1962), p. 286 (su quest'opera e sulle *quaestiones* in generale sono fondamentali i contributi del Fransen, ad incominciare da G. FRANSEN, *Les «quaestiones» des canonistes. Essai de dépeillement et de classement*, in «Traditio», XII (1956), pp. 566-592; C. LIOTTA, *La continenza dei chierici* cit., p. 52): « Quod obiectum est de crimine laesae maiestatis, quidam sic determinant. Dicunt, quod crimen symoniae ad instar criminis laesae maiestatis se habet sed non per omnia; dicunt enim, quod sic debet procedi in accusatione symoniae sicut in accusatione criminis laesae maiestatis sed non sic in condemnatione »; *Summa Parisiensis* cit., p. 131, ad C. VI, q. 1, d.p.c. 22: « si quemquam. Ita lex incipit, de accusatione, i.e. quod dixi ad instar laesae maiestatis debet procedere, non de poena, quia pro simonia secundum canones non punitur aliquis capite »; SICARDO, *Summa* cit., c. 211 r.: « ... Denique, in summa, notandum est quod istorum criminum diversas penas exposuerimus, ex premissis concludimus quod dicuntur ad paria iudicari de accusatione non de pena ... »; *Summa de iure canonico tractaturus* cit., c. 125 v., ad C. VI, q. 1, d.p.c. 22: « Porro predicta de lesa maiestate induxit ut sic adaptet simoniam, ad instar quod de solvit quod obici poterat. Nam instar habetur in accusationis forma, non autem in infligenda penam. Nam hic est depositio, ibi ultimum supplicium ».

⁴⁹ *Summa de iure canonico tractaturus* cit., c. 125 v., ad C. VI, q. 1, c. 23: « Nullus: probat in pena esse differentiam. Nam ubi generose persone infligi debent tormenta fidecularii que vilia sunt, ea repelli possent etiam in simonia, quia solum in maiestatis crimen excipitur et hoc est quod dicit »; *Summa Parisiensis* cit., p. 131, ad C. VI, q. 1, c. 23: « Nullus, quasi si quis torqueatur a iudicibus sine nostro mandato ad extorquendam veritatem, in aliis criminibus poterit opponere privilegium dignitatis vel generis dicens: non debeo torqueri quia miles sum vel nobilis, sed in laesa maiestate nullum excipit dignitas »; UGUCCIONE, *Summa* cit., c. 147 r., ad C. VI, q. 1, d.p.c. 22: « Item in crimine maiestatis etiam accusator torquetur, quod non fit in symonia ut C. ad 1. Iul. ma. si quis alicui. Item in crimine symonie quandoque torquetur reus torquetur testis. sed tantum vilis scilicet servus vel infamis et huiusmodi. sed in crimine le. ma. torquetur et accusator et reus et testis. quicumque sit et quantuncumque sit nobilis. In magna dignitate constitutus nec auditur ibi aliquis volens opponere exceptionem quod non debeat torqueri. sed in symonia milites et decuriones et huiusmodi possunt opponere exceptionem sui privilegii si iubeantur torqueri propter licentiam et consensum principis. unde idest ad ostendendum quod differentia est in pena inter crimen maiestatis et crimen symonie. Nullus hec lex inducitur ut ostendatur differentia esse in pena inter crimen ma. et crimen symonie. nam in crimine symonie et in criminibus aliis a crimine ma. si quis iubetur torqueri propter conscientiam principis potest uti exceptione sive privilegii ne torqueatur, sed in crimine ma. nullius exceptio admittitur. sed indifferenter isti omnes torquentur si crimen alias non pateat ... equa id est exequata. quia ibi non est distinctio iudei vel greci, maris vel femine, liberi vel servi,

Mentre per quest'ultima Uguccione si limita a mettere in luce i punti in cui i due ordinamenti differiscono, per le pene, dopo averle identificate⁵⁰, preferisce approfondire l'indagine sulle diversità:

«*similis pena* sed hoc non videtur verum cum illis decapitatio hiis depositio irrogetur. sed depositio similis est decapitatione. videtur enim clericus admittere caput cum deponetur. et ecclesiasticum beneficium et ecclesiastica dignitas ei aufertur ut V q. VI, delatori, vel respicit hoc tantum ad infamiam, vel forte dicit hic propter laicos symoniacos quod convicti de symonia coram seculari iudice condemnantur ad mortem: ipsi enim in symonia gravius peccant quam clerici ut I q. III salvator; videtur tamen hoc esse crimen tantum ecclesiasticum, scilicet ut de deo iudex secularis non debeat iudicare. Ego autem aliter dico, scilicet quod finis respiciat principium ubi dictum est de duobus scilicet de eo qui accipit sedem ecclesiasticam perpetuam et de eo qui ibi ordinat vel eligit per pecuniam, dicit ergo. *utroque*, id est illos duos scilicet per pecuniam accipientem vel ordinantem vel eligentem »⁵¹.

La somiglianza con le pene previste nel testo romano, è solo figurata in quanto per la Chiesa la *depositio* equivale alla perdita di qualsiasi tipo di posizione, e quindi di vita, nel suo ambito, a meno che l'imperatore non si riferisca ad una pena capitale che il giudice secolare potrebbe comminare al simoniaco laico. Ma questa soluzione, che sottintende la giurisdizione secolare su questi crimini, non può piacere ad Uguccione: egli si affretta a riaffermare la esclusiva competenza ecclesiastica in materia ed a ricercare, per spiegare l'espressione *similis pena*, una soluzione interna al crimine di simonia, e la trova nell'imposizione contemporanea della stessa pena ai soggetti che sono macchiati del grave delitto.

Ancora a proposito delle pene è interessante osservare che, nelle classificazioni delle stesse comunemente accettate dai canonisti di questo periodo, è costantemente inserita l'infamia derivante dalla lesa maestà, considerata come pena spirituale⁵². La più importante ripercussione pratica di una tale definizio-

nobilis vel ignobilis, generaliter tam in accusatione quam in defensione et in testimonio omnes indifferenter subiciuntur tormentis si alias crimen non deprehendatur et est speciale in crimine ut accusator et reus et testis torqueatur et generaliter quilibet quicunque sit ... ».

⁵⁰ UGUCCIONE, *Summa* cit., c. 147 r., ad C. VI, q. 1, d.p.c. 22: «*Non de pena* quia aliter puniuntur rei maiestatis et aliter simonie, illi ad mortem isti ad depositionem. Symoniaci sepe restituntur illi non. bona symoniacorum non confiscantur sicut bona illorum »; *ibidem*, c. 209 r., ad C. XV, q. 3, c. 4: «*ad instar* dicitur quo ad formam accusandi. non quo ad penam quia alia pena irrogatur illis qui comiserunt crimen maiestatis scilicet decapitatio et alia simo. scilicet depositio ... ».

⁵¹ *Ibidem*, c. 209 r., ad C. XV, q. 3, c. 4.

⁵² V. PIERGIOVANNI, *La punibilità degli innocenti nel diritto canonico dell'età classica*, I, *La discussione del problema in Graziano e nella decretistica*, Milano 1971, p. 117 e sgg.

ne è da ricercare nella possibilità che detta pena possa estendersi, in virtù dell'esistenza di certi rapporti soprattutto familiari, ai terzi innocenti.

L'interesse teorico di questa collocazione della lesa maestà consiste invece nel fatto che, in una graduazione prettamente canonistica delle pene (la partizione di base è infatti tra pene eterne e temporali), questo delitto civile venga menzionato in una posizione sistematica che lo fa considerare meno grave di quei reati ecclesiastici che altrove sono ad esso parificati. In questo caso il *crimen maiestatis* viene utilizzato come modello per esemplificare un tipo di pena, ed esattamente l'infamia, la quale, peraltro, non appare, tra le sanzioni canoniche, la più grave⁵³.

5. Lesa maestà e sacrilegio

In un altro caso, in tema di sacrilegio, esiste nel Decreto un richiamo alla lesa maestà ed alla sua disciplina processuale. Il testo infatti afferma:

«Qui autem de ecclesia vi aliquem exemerit, vel in ipsa ecclesia, vel loco, vel cultui, sacerdotibus, et ministris aliquid iniuriae inportaverit, ad instar publici criminis et lesae maiestatis accusabitur, et convictus, sive confessus, capitali sententia a rectoribus provinciae ferietur, sicut in primo libro Codicis legitur, titulo de episcopis et clericis et lege: 'Si quis in hoc genus sacrilegii proruperit', et in Digestis titulum. Ad legem Iuliam pecuniarum repetundarum, 1. ultima. I. Conmittunt etiam sacrilegium qui contra divinae legis sanctitatem aut nesciendo committunt, aut negligendo violant et offendunt; aut qui de principali iudicio disputant, dubitantes, an is dignus sit, quem princeps elegerit; vel qui intra provinciam, in qua provinciales et cives habentur, offitium gerendae ac suscipiendae administrationis desiderant, lib. 9. Codicis titulo de crimine sacrilegii. 2. Similiter de iudicio summi Pontificis alicui disputare non licet »⁵⁴.

Si tratta di una elencazione di casi di sacrilegio previsti dalle leggi civili per i quali sia l'accusa sia la pena sono rapportati alla lesa maestà, ma la caratteristica più interessante è la mescolanza, nell'ambito concettuale del sacrilegio, di fattispecie religiose e laiche, quali l'elezione di funzionari, per concludere con l'equiparazione, a questi fini, del pontefice al principe.

Alcuni canonisti riportano senza molto discutere questo testo e l'accostamento di papa e principe⁵⁵, altri invece tendono a recepire anche da que-

⁵³ *Ibidem*, p. 117 e sgg. e p. 149 e sgg.

⁵⁴ C. XVII, q. 4, d.p.c. 29. Sui delitti religiosi nel mondo romano v. C. FERRINI, *Esposizione storica e dottrinale* cit., p. 343 e sgg., 351 e sgg.; T. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht* cit., p. 393 e sgg.; sul sacrilegio nel diritto penale canonico v. D. SCHIAPPOLI, *Diritto penale canonico* cit., p. 872 e sgg.

⁵⁵ *Summa Parisiensis* cit., p. 189, ad C. XVII, q. 4, d.p.c. 29: « Deinde procedit osten-

sti casi solo quei riferimenti ritenuti utilizzabili nell'ambito più strettamente ecclesiastico. Così accettano l'equiparazione processuale ma minimizzano o diversificano la normativa secolare da quella canonica per gli altri aspetti.

«*Qui autem... publici criminis* idest cuilibet de populo licebit in hoc casu accusare sicut in alio publico crimine, et accusatus convictus punietur capite, nam et ipsum publicum crimen est lese maiestatis quia sicut omnibus et infamibus et servis licet accusare de crimine maiestatis, ita forte et de crimine sacrilegii ... *committunt etiam* enumerat quedam genera sacrilegii que potius ex legibus quam ex canonibus habentur. Divine leges aut precepta transgrediendo aut ipsos libros quibus lex divina continetur contestando vel quod melius est heresim incurrendo ... *Aut de principalibus* instar enim sacrilegii est de facto principis disputare scilicet ad detrahendum et reprehendendum, sed hoc intellige nisi aperte non agat contra fidem vel Dei ecclesiam. Tunc enim a prelati est redarguendus ... *Similiter* sicut de iudicio principis nec tamen hic legimus crimen sacrilegii nasci »⁵⁶.

Dopo aver accettato l'equiparazione processuale con la lesa maestà, sono tre i punti sui quali il Faventino cerca di separare la normativa canonica da quella civile. Il primo ha riguardo alla elencazione dei tipi di sacrilegio che, a suo parere, non è esaustiva di tutti i casi previsti dal diritto canonico, mentre il secondo riguarda la resistenza alle decisioni del principe che, a parere del Faventino, deve essere di competenza ecclesiastica tutte le volte che abbia un oggetto atinente alla religione ed alla chiesa. Infine sempre per il caso di resistenza alle

dendo quoniam sacrilegium committunt qui divinae legis sanctitatem aut nesciendo violant, aut negligendo committunt. Dicit enim quoniam sacrilegii instar est dubitare an is dignus sit quem elegit imperator et a simili ostendit nemini permissum esse sedis apostolicae sententiam retractare vel de ejus judicare iudicio, sicut in capitulo illo habetur ».

⁵⁶ GIOVANNI DA FAENZA, *Summa* cit., cc. 133 v.-134 r., ad C. XVII, q. 4, d.p.c. 29; *Summa Lipsiensis* cit., c. 193 r., ad C. XVII, q. 4, d.p.c. 29: « ... Instar enim sacrilegii etiam de facto principis disputare, sed hoc intellige si aperte non agat contra ecclesiam vel fidem ... »; UGUCCIONE, *Summa* cit., c. 228 v., ad C. XVII, q. 4, d.p.c. 29: « ... sacrilegium publicum crimen est et accusatus convictus punitur capite; *lese male*. quia sicut omnibus infamibus et servis licet accusare de crimine le. ma., ita de hoc crimine sacrilegii quod forte non est verum secundum canones, licet Gregorius videatur approbare leges in hoc articulo ut II, q. I in primis, sed nec secundum leges credo hoc esse verum. de aliis generibus sacrilegii, *committunt* hic sacrilegia que magister connumerat potius ex legibus quam ex canonibus habentur ... *principali* idest principes instar enim est sacrilegii de facto principis disputare detrahendo reprehendendo dubitando an istum sit. hoc verum est in hiis que possunt fieri bono et malo animo vel bono tantum secus in aliis. nam si aperte adulteratur vel agit contra fidem vel Dei ecclesiam redarguendus est a prelati immo et excommunicandus; quod ergo hic dicitur locum habet cum dubium est an bene vel male fecerit. sed cum constat ipsum male egisse, nullum est sacrilegium, sed in dubiis in meliorem partem est interpretandum ... *similiter* sicut de iudicio principis et forte similiter hic committitur sacrilegium licet ex canonibus hoc non habeatur vel dicatur quod tales non sunt sacrilegi sed qui sacrilegi iudicantur ».

decisioni, egli non accetta la purificazione del principe al pontefice, in quanto per l'ordinamento canonico in tale ipotesi non si configura reato di sacrilegio.

Da quanto detto, pertanto, si deve concludere che, anche in quest'ultimo caso, si riscontra una utilizzazione limitata e parsimoniosa del concetto di lesa maestà e si deve ancora una volta mettere in rilievo come generalmente i canonisti non sembrano affatto propensi ad accettare completamente la logica della normativa civile di tale reato. Ci si limita ad utilizzare, per evidenti ragioni di pratica utilità, la sua regolamentazione processuale, ed anche per essa si studia il più opportuno adattamento alle caratteristiche dell'ordinamento canonico.

Nell'ambito del processo di penetrazione romanistica nel diritto della Chiesa la lesa maestà si atteggia, almeno fino ad Uguccone, in maniera tipica, dal momento che in esso è riscontrabile tutto l'apparato di cautele e di verifiche che i canonisti di questo periodo ancora ampiamente usano nei confronti del diritto romano.

L'azione politica di Innocenzo III si inserisce in questo processo di elaborazione tecnico-giuridica apportandovi pressanti esigenze di giustificazione teorica di una politica di potenza temporale: le eresie, infatti, ponendo seriamente in pericolo il monopolio ideologico della Chiesa⁵⁷, ne condizionano l'ascesa politica proprio nel momento in cui, attraverso un'efficace opera di riorganizzazione interna e approfittando della debolezza contingente del potere imperiale, essa si avviava a raggiungere un grado di potere terreno mai ottenuto precedentemente. L'unica risorsa possibile è la forza e si ha pertanto l'organizzazione della crociata contro gli Albigesi, ed alla vittoria militare si fa seguire il perfezionamento e la generalizzazione di uno strumento repressivo che si dimostrerà molto efficace, cioè l'inquisizione⁵⁸.

In questo quadro si inserisce la decretale *Vergentis* ed il supporto teorico offerto dalla utilizzazione estensiva del concetto, tratto dal diritto romano, di lesa maestà che si ritiene possa essere, oltre che umana, anche divina: la legislazione pontificia, in questo caso, sopravanza la dottrina, e, impadronendosi del concetto, lo usa per i propri scopi politici, rendendo, in larga misura, vano lo sforzo di sistemazione teorica operato dai canonisti anteriori.

⁵⁷ J. LE GOFF, *La civiltà dell'occidente medievale*, Firenze 1969 (trad. it.), p. 119 e sgg.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 120; sull'Inquisizione i contributi più recenti ed interessanti sono quelli di H. MAISONNEUVE già citati nelle note 1 e 2.

INDICE

Presentazione	pag.	7
Tabula gratulatoria	»	9

Istituzioni locali e statuti: contributi alla storia genovese e alla comparazione giuridica

Il Senato della Repubblica di Genova nella 'riforma' di Andrea Doria	»	13
Giuseppe Lorenzo Maria Casaregi	»	57
Il sistema europeo e le istituzioni repubblicane di Genova nel Quattrocento	»	65
Il diritto genovese e la Sardegna	»	113
I rapporti giuridici tra Genova e il Dominio	»	123
Leggi e riforme a Genova tra XVI e XVII secolo	»	141
Diritto e potere a Genova alla fine del Trecento: a proposito di tre 'consigli' di Baldo degli Ubaldi	»	159
Dottrina e prassi nella formazione del diritto portuale: il modello genovese	»	171
Statuti e riformazioni	»	193
Gli statuti di Albenga ed il progetto di un "corpus" degli statuti liguri	»	209
Celesterio Di Negro	»	219
Le istituzioni politiche: dalla compagna al podestà	»	225

Una raccolta di sentenze della Rota Civile di Genova nel XVI secolo	pag. 239
Alcuni consigli legali in tema di forestieri a Genova nel Medioevo	» 251
Aspetti giuridici della pesca del corallo in un trattato seicentesco	» 263
La ristampa degli statuti novaresi di Francesco Sforza	» 273
Cultura accademica e società civile alle origini dell'ateneo genovese	» 283
L'organizzazione dell'autonomia cittadina. Gli statuti di Albenga del 1288	» 291
Lo statuto: lo specchio normativo delle identità cittadine	» 317
Gli influssi del diritto genovese sulla Carta de Logu	» 329
La normativa comunale in Italia in età fredericiana	» 341
Sui più antichi statuti del ponente ligure	» 359
Considerazioni storico-giuridiche sul testo degli statuti di Acqui	» 365
Note per la storia degli statuti e delle autonomie locali	» 375
L'arbitrato. Profili storici dal diritto romano al diritto medievale e moderno	» 381
Giovanni Maurizio (1817-1894): le lezioni di diritto costituzionale	» 395
Tradizioni e modelli alle origini del diritto europeo	» 409
Il diritto del commercio internazionale e la tradizione genovese	» 417
L'organizzazione di una città portuale: il caso di Genova	» 427
La cultura giuridica in Liguria nel passaggio dall'Alto al Basso Medioevo	» 439

Prospettiva storica e diritto europeo. A proposito di <i>L'Europa del diritto</i> di Paolo Grossi	pag. 447
Apporti dottrinali seicenteschi in tema di interpretazione statutaria e diritto penale	» 453
La dimensione internazionale di una storia locale: Genova nel Medioevo e nell'Età moderna	» 461
Alderano Mascardi	» 473
Giovanni Maurizio	» 477
Il diritto ed una "filosofia della storia patria"	» 481
Leggendo la storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato	» 487
<i>De iure ovium</i> . Alle origini della trattatistica giuridica sulla pastorizia	» 495

Diritto canonico medievale

Gregorio de Montelongo legato apostolico in Lombardia e patriarca di Aquileia (1238-1269)	» 509
Sinibaldo dei Fieschi decretalista. Ricerche sulla vita	» 519
La lesa maestà nella canonistica fino ad Ugucione	» 547
Il primo secolo della scuola canonistica di Bologna: un ventennio di studi	» 575
La 'peregrinatio bona' dei mercanti medievali: a proposito di un commento di Baldo degli Ubaldi a X 1.34	» 595
Un medioevo povero e potente: a proposito di « profili giuridici della povertà nel francescanesimo prima di Ockham »	» 605

Il Mercante e il Diritto canonico medievale: <i>'Mercatores in itinere dicuntur miserabiles personae'</i>	pag. 617
The Itinerant Merchant and the Fugitive Merchant in the Middle Ages	» 635
Tracce della cultura canonistica a Vercelli	» 651
Il diritto canonico: il Medioevo	» 663
Il pellegrino nella tradizione canonistica medievale	» 685
La « bona fides » nel diritto dei mercanti e della Chiesa medievale	» 697
Innocenzo IV legislatore e commentatore. Spunti tra storiografia, fonti e istituzioni	» 709



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-08-6

ISSN - 2037-7134

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Tiziana - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo